



LA CRISI SIRIANA E IL FENOMENO DEL REDUCISMO

STEFANO DAMBRUOSO

Nel numero precedente di Gnosis abbiamo già pubblicato un articolo, a firma di Carlo Jean, dedicato ai combattenti stranieri in Siria e al rischio che essi possono costituire per l'Occidente. Mentre quella guerra civile prosegue proponiamo un'ulteriore riflessione sul fenomeno del reducismo, ovvero dell'incognita rappresentata da quei militanti che, una volta rientrati dal teatro bellico nei rispettivi paesi d'origine o di residenza, possono sfruttare le competenze e il carisma acquisiti sul campo al fine di compiere attentati o svolgere una funzione catalizzatrice della propensione jihadista delle nuove generazioni di fondamentalisti islamici. Si tratta di un evento già visto nel passato, in Bosnia come in Iraq – che mentre scriviamo va assumendo la foggia di una polveriera capace di rimescolare le carte dell'intero Medio Oriente – e che la crisi siriana rischia di acuire mettendo a repentaglio, in particolare, la sicurezza europea.

La

drammatica crisi siriana che, dalla primavera 2011, vede contrapposte in una sanguinosa guerra civile le forze governative fedeli a Bashar al Assad – supportate, seppur mai ufficialmente, da alcuni governi alleati di Damasco – e gli oppositori del regime – sostenuti da una coalizione di militanti, la cui natura e i cui intenti sono ormai di rado cristallini – è stata oggetto di numerose analisi che ne hanno disaminato ogni singolo aspetto. Una delle principali questioni che merita ulteriore approfondimento, soprattutto per le ripercussioni che potrebbe comportare e che, in parte, ha già prodotto non solo per la sicurezza europea, è quella del cosiddetto 'fenomeno del reducismo', ovvero il rischio rappresentato da quei militanti stranieri che, una volta rientrati nei rispettivi paesi di origine dal teatro bellico, possono sfruttare le competenze e il carisma acquisiti sul campo al fine di compiere attentati terroristici o, in alternativa, di svolgere una funzione catalizzatrice della propensione jihadista insita nelle nuove generazioni di fondamentalisti islamici.

L'autore ringrazia per la collaborazione Riccardo D'Andrea, esperto di terrorismo internazionale.

Non si tratta di un fenomeno nuovo. Nel corso della storia contemporanea, infatti, sono numerosi gli esempi di gruppi di combattenti stranieri e non che, terminati i conflitti che li avevano visti impegnati, hanno avuto problemi d'integrazione con la nuova realtà non bellica, ovvero hanno rappresentato essi stessi un problema per la sicurezza collettiva, utilizzando in modo inappropriato l'expertise militare acquisita. A titolo meramente indicativo e lungi dal voler compiere sforzi storiografici, si pensi agli esiti dei due conflitti mondiali e alle immani difficoltà di reinserimento dei reduci; alla guerra civile spagnola, durante la quale combattenti provenienti da mezza Europa si unirono al sanguinoso conflitto fratricida e il cui ritorno a casa non fu privo di conseguenze negative; al conflitto bosniaco; alle guerre in Afghanistan e in Iraq; alle rivolte che hanno recentemente destabilizzato il Nord Africa. Sono tutti avvenimenti in cui si annovera la cospicua presenza di miliziani provenienti dalle regioni limitrofe ma anche dall'Europa e dagli Stati Uniti i quali, una volta smessi i panni da combattenti, hanno costituito delle incognite di difficile gestione sul piano della sicurezza.

Naturalmente, non bisogna mai cedere alla tentazione di facili generalizzazioni. Nella maggioranza dei casi, si tratta di miliziani volontari che decidono di rispondere alla chiamata alle armi per combattere nel nome di una causa ritenuta 'giusta' e che, fatto rientro a casa, riprendono – seppur con evidenti difficoltà – le loro vite normali. Tuttavia, da quando al fenomeno dei reduci si è associata la componente fondamentalista islamica, il rischio che tali figure assumano una connotazione negativa (per esempio radicalizzando gli orientamenti religiosi ed esaltando i sentimenti estremistici dei connazionali già in condizioni di disagio sociale o di precario equilibrio psichico) è aumentato in modo esponenziale.

Il fenomeno del reducismo è stato sicuramente ampliato in termini di dimensioni e di potenziale pericolosità dall'invasione dell'Iraq del 2003 – e dal sanguinoso conflitto che ne derivò – guidata dalla Coalition of the willing, promossa dall'amministrazione statunitense. Ciò sembra corrispondere al vero per un duplice ordine di motivi: il primo, perché ha fortemente incrementato l'ostilità nei confronti del 'Grande Satana' americano e dei suoi alleati, Italia inclusa, facendo lievitare il numero di giovani musulmani pronti a combattere per vendicare la violazione del dar al-Islam sia sul fronte iracheno sia, una volta rientrati dal conflitto, nei paesi di provenienza; il secondo, perché il conflitto in questione – più di quello bosniaco – ha permesso l'internazionalizzazione del fenomeno del reducismo, dal momento che i jihadisti pronti a immolarsi per la difesa irachena non provenivano esclusivamente dalle aree del mondo islamico tradizionalmente e storicamente più influenzate dal messaggio qaedista, ma da numerose altre parti del mondo, Europa in testa. Questo trend è poi continuato con i conflitti in Afghanistan e, più recentemente, in Siria. In quest'ultimo, il costante flusso di miliziani musulmani che, spinti da una forte motivazione ideologica, decidono di abbandonare le proprie vite ordinarie al fine di sostenere la causa degli oppositori al regime, è da tempo al centro dell'attenzione della comunità europea deputata al contrasto del terrorismo.

Tale focus è dovuto non tanto al contributo che questi soggetti possono apportare – in termini sia strategici che operativi – nel corso dei combattimenti (il numero dei volontari europei è cosa relativamente esigua ma, a prescindere dalla dimensione del fenomeno, il trend è comunque preoccupante) quanto all'expertise e alle competenze militari che essi possono acquisire per poi reimpiegarle nei paesi di provenienza. A tal proposito, tra i principali motivi di allarme vi è il fatto che il teatro di scontro – peraltro simile a quello iracheno – è essenzialmente urbano e, quindi, presenta forti analogie con l'ambiente in cui questi militanti si troverebbero ad agire qualora volessero operare in Europa.

Ciò che desta maggiore preoccupazione negli ambienti dell'intelligence europea è l'influenza e il carisma di cui tali soggetti godranno una volta rientrati nei rispettivi paesi di provenienza, virtù che potrebbero permettere loro di divenire un punto di riferimento per i giovani desiderosi di avviarsi al jihad. Infatti, i militanti musulmani europei (di origine o ivi trasferiti), una volta rientrati dal fronte, sono in grado di esercitare un'enorme capacità attrattiva e manipolativa su quei soggetti tendenti al fondamentalismo che potrebbe tradursi in una loro radicalizzazione. Tutto ciò, è evidente, accresce il rischio dei terroristi c.d. homegrown, ovvero di quegli individui presenti sul territorio nazionale che, svincolati da contesti organizzativi strutturati, decidono di intraprendere in proprio, o in piccoli gruppi, delle attività ostili contro simboli dell'Occidente.

Sebbene i miliziani stranieri presenti in Siria provengano da diverse parti del mondo, è il vecchio continente a essere particolarmente interessato dai rischi connessi al fenomeno del reducismo. Come noto, esso rappresenta da tempo una delle mete predilette per il fondamentalismo islamico e, soprattutto, per Al Qaeda la quale ha spesso sfruttato la presenza di una massiccia comunità musulmana e i deboli controlli alle frontiere interne all'Ue per farne una delle principali basi logistiche e operative. Naturalmente, quelli appena menzionati sono solo alcuni dei motivi che hanno spinto 'la rete' di Osama bin Laden a strutturare in Europa un network di cellule di sostegno che hanno giocato un ruolo chiave nella maggior parte degli attentati di matrice qaedista perpetrati in tutto il mondo. Si pensi, ad esempio, alla fittizia organizzazione benefica basata a Dublino che fornì materiale di supporto ai terroristi che attaccarono le ambasciate USA di Kenya e Tanzania nel 1998; ai documenti falsi forniti da una cellula operante tra Belgio e Francia agli operativi di Al Qaeda che, fingendosi giornalisti, riuscirono ad assassinare il comandante dell'Alleanza del Nord in Afghanistan, Ahmen Shah Massoud, due giorni prima dell'attentato al World Trade Center; oppure alla pianificazione degli attentati dell'11 settembre 2001, parte della quale venne posta in essere ad Amburgo, dove tre dei quattro piloti che dirottarono gli aerei avevano vissuto fino a qualche giorno prima del tragico evento che cambiò per sempre la storia contemporanea.

Ma non solo. Gli attentati di Madrid del marzo 2004 e di Londra del luglio 2005 hanno confermato quello che inizialmente era solo un presagio di numerosi analisti del counter terrorism: il continente europeo non rappresenta più solo un importante centro di supporto logistico e operativo ma è divenuto tra i principali teatri del conflitto ingaggiato

da Al Qaeda, i cui attori sono spesso cittadini europei o immigrati di seconda generazione che hanno subito un massiccio indottrinamento ideologico e hanno deciso di avviarsi al jihad. La minaccia alla sicurezza europea portata dal fenomeno del *reducismo* è evidenziata, altresì, dalla *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza del 2012* nella quale i nostri servizi d'intelligence – prendendo spunto dal caso dell'estremista franco-algerino Mohamed Merah, avvicinosi al salafismo in prigione, radicalizzatosi nel corso di permanenze in Pakistan e Afghanistan e resosi, successivamente, responsabile di una serie di attentati commessi nelle città francesi di Tolosa e Montauban nel marzo 2012 – hanno ribadito la pericolosità rappresentata dal rientro in patria dei jihadisti volontari nei teatri bellici esteri. Presentava un background molto simile a quello del Merah anche Hakim Benladghem, il cittadino franco-algerino morto durante un conflitto a fuoco con le forze di polizia belghe lo scorso marzo e sospettato di forti legami con cellule terroristiche presenti sul suolo europeo. Purtroppo, esempi della pericolosità dei *returning jihadist* sono presenti anche nel nostro Paese. Si pensi al caso dell'egiziano Arman Ahmed el Hissiny Helmy, alias Abu Imad, per anni figura di riferimento dell'Istituto Culturale Islamico di Milano, il quale, sfruttando l'influenza e la credibilità guadagnate come combattente in Bosnia, ricoprì il ruolo di vero e proprio coordinatore dei volontari musulmani diretti in Afghanistan e nell'area balcanica. Altro esempio, ampiamente noto agli esperti del settore, è l'ex colonnello del 'Battaglione dei Mujaheddin' di stanza a Zenica (BiH) Jarraya Khalil che, arrestato a Bologna nel 2008 con l'accusa di essere il leader di una cellula integralista islamica formata da tunisini e marocchini, si rese autore di proselitismo fondamentalista islamico durante la sua permanenza in Italia. Ennesimo caso meritevole di menzione è quello del cittadino genovese convertito all'islam Ibrahim Giuliano Delnevo, ucciso mentre combatteva ad Aleppo con i miliziani della 'Brigata dei Difensori e dei Migranti', guidata dal ceceno Abu Omar. Nonostante le partenze dall'Italia di siriani intenzionati a sostenere la rivolta in madrepatria siano numericamente contenute, e pur non avendo l'attività informativa sinora rilevato la presenza di reti strutturate volte a instradare aspiranti mujaheddin, l'attenzione delle forze di sicurezza nazionali è comunque concentrata sul teatro siriano. Ciò è dovuto anche alla presenza di circuiti estremisti di origine prevalentemente maghrebina rimasti sinora sottotraccia ma che potrebbero riattivarsi con funzione di sostegno. Vale la pena ricordare il latente rischio di possibili escalation di violenza connesse alle manifestazioni di piazza operate da cittadini siriani residenti in Italia, pro e contro il regime di Assad, in occasione di una delle quali si registrò un tentativo di penetrazione alla loro ambasciata a Roma nel febbraio 2012, conclusosi con l'arresto di undici facinorosi.



La Siria è attualmente l'area di crisi che esercita il più forte richiamo per i volontari stranieri di mezzo mondo e, per questo motivo, sono numerosi i paesi extraeuropei nei quali il ritorno dei combattenti potrebbe accrescere la minaccia terroristica. Il pericolo del *reducismo* interessa in primis la Russia, dal momento che molti guerriglieri impegnati in Siria provengono dal Caucaso e, una volta rientrati in patria, potrebbero sfruttare l'appoggio di Mosca al regime di Assad quale pretesto per compiere azioni dimostrative. Le autorità del Cremlino nutrono particolare preoccupazione soprattutto in vista delle Olimpiadi invernali di Sochi, conclusesi fortunatamente senza alcun problema. Il rischio *reducismo* esiste anche per Pechino, considerato che molti militanti uiguri della provincia di Xinjiang stanno combattendo al fianco dei ribelli siriani ed è verosimile attendersi, una volta terminato il conflitto, che facciano rientro in Cina e forniscano il proprio supporto a quella causa indipendentista. Le ipotesi ora delineate, tra l'altro, sembrerebbero in parte giustificare la decisione russo-cinese di non fornire appoggio alle forze ribelli siriane e di utilizzare il veto in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu sugli interventi militari nell'area.

Stesso discorso può farsi per Tunisia, Libia e Algeria da dove sono partiti numerosi combattenti alla volta di Damasco, alcuni dei quali hanno già fatto rientro, andando a rafforzare le fila dei movimenti dediti alla lotta armata.

Non è cosa facile porre un argine al fenomeno del *reducismo*, soprattutto in un momento storico in cui i teatri bellici che vedono impiegati militanti stranieri sono – come detto – numerosi. La magistratura inquirente, le forze di polizia e i servizi di intelligence sono impegnati quotidianamente in un'attenta azione di contrasto basata su un mix di misure preventive e repressive che hanno nell'attività informativa e nella cooperazione internazionale i cardini da cui è impossibile prescindere. Al tempo stesso, considerata la natura complessa del *reducismo* e le innumerevoli interconnessioni da tenere in considerazione, sarebbe opportuno concentrare l'attenzione sulla c.d. 'strategia delle tre i': internet, che riveste un ruolo fondamentale nel processo di radicalizzazione e rappresenta spesso la principale piattaforma di reclutamento adoperata dai *returning jihadist*; immigrazione (irregolare), poiché – lungi dal voler compiere semplicistiche equazioni tra flussi migratori e terrorismo – è innegabile il pericolo di incontrollate infiltrazioni di *reduci* all'interno della massa di migranti che, con cadenza quasi quotidiana, giunge sulle nostre coste; integrazione, indispensabile al fine di costruire intese sincere tra due culture antiche e ricche, seppur radicate su dogmi diversi, che possono e devono convivere pacificamente al fine di garantire all'intera collettività una società più sicura e, quindi, libera

